

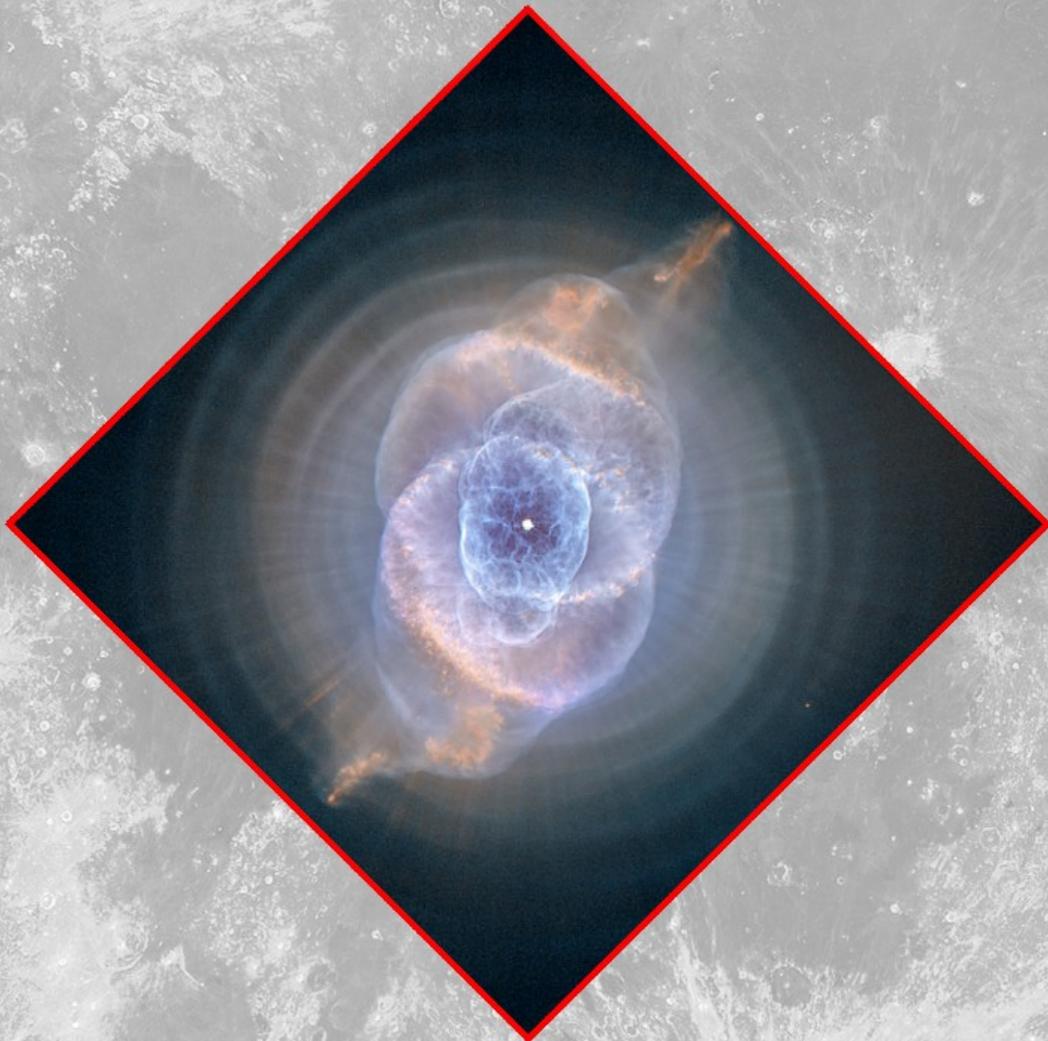
N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 2 NUMERO 1 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



UNSEEN

NASCOSTI TRA LE STELLE

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Copertina a cura di *Andrea Andreoni*

Prefazione

Ci sono intrinseche stimolazioni emotive nella parola “nascosto”: suggerisce l'insidia dell'ignoto, promette l'intrigante brivido della scoperta, sprona la nostra sensibilità a espandersi per includere chi è intimidito.

Si potrebbe facilmente tracciare una analogia tra alcuni autori LTL e ciò che è nascosto, poiché chi si avvicina ai concorsi letterari per la prima volta, probabilmente, prova la paura dell'ignoto, deve vincere l'insicurezza di accettare il giudizio altrui, ma sicuramente avverte anche l'entusiasmo dell'avventura.

Io sicuramente ho provato tutte queste emozioni, poi ho provato la più bella di tutte: la scoperta di essere stato selezionato, dopodiché mi è stata offerta l'opportunità di espandere i miei orizzonti, permettendomi di curare il concorso a cui ho offerto il mio primo racconto.

Se alcuni partecipanti a questi concorsi sono nascosti, per deduzione logica, Le Tre Lune è uno strumento per scoprirli, permettergli di dare libero sfogo a creatività e inventiva, senza preoccuparsi di quei noiosi aspetti editoriali legati alle vendite e alla popolarità.

Di questo dobbiamo ringraziare chi, prima di noi, ha investito la propria passione in questo progetto, ha creato quell'ambiente di aggregazione cibernetica noto come N.A.S.F. in cui ci confrontiamo, ci consigliamo e, soprattutto, doniamo gli uni agli altri la soddisfazione di essere autori con un pubblico.

Chissà a quanti di voi è capitato di essere rifiutati dall'editoria italiana, quante volte siete stati folgorati da un intuizione geniale che ancora nessuno capisce, quante volte avete pensato di rinunciare. Non lo fate.

Se avete scritto un romanzo in silente attesa di essere letto, se avete riempito i fogli, cartacei o digitali, con appunti e scorci di trame: siete autori, se poi avete partecipato a uno di questi concorsi, se vi siete iscritti al forum, se anche state solo leggendo questa prefazione, allora voi siete NASFER!

Claudio Lei

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Estratto dal bando di concorso.

Quanto si richiede di descrivere in questo quinto concorso è il nascosto, l'invisibile o l'ignorato. Un'entità esistente nell'universo, ma ancora sconosciuta, un fenomeno mai osservato, oppure uno ben noto ma che, nascosto dietro le quinte dell'universo, diventa improvvisamente importante; una civiltà che si è sempre occultata e viene finalmente scoperta o, per un qualsiasi motivo, è obbligata a rivelarsi. Le stelle sono infinite, ma non tutto è illuminato dalla loro luce. Qualcosa si muove nell'ombra: raccontatecelo.

Classifica

Monossido di Carbonio

Un eroe, forse
I sentieri degli indiani

Andrea Andreoni

Polly Russel
Nozomi

Seconda stella a destra

Può l'uomo raggiungere le stelle
Il segnale
Console
MIGT-753
Metronomo
Una grande occasione

Ser Stefano

Marco Signorelli
Concetta Sorvillo
451
Riccardo Terraferma
Vincent Latte
Franca Scapellato

Monossido di carbonio

Andrea Andreoni
andreoni79@libero.it

Dopo quasi un'ora di battaglia, l'ultima cosa che vide prima di crollare fu la spia rossa che lampeggiava a pochi centimetri dal suo volto. Gli era già capitato di dover lottare a lungo, prendendo spesso decisioni sbagliate che erano costate la vita ad interi equipaggi; il ruolo di comandante se l'era scelto da solo, sicuro delle sue capacità. Ultimamente, però, un pesante senso di impotenza aveva preso il sopravvento. E ora che il fumo riempiva l'abitacolo si rendeva conto della stupidità e tragicità di ogni sua presunzione.

Erano stati attaccati poco dopo essersi lasciati alle spalle quella che credevano essere una nana bianca, stando almeno alle letture dei loro computer di bordo. Scoprirono troppo tardi che si era trattato del più incredibile atto di pirateria informatica e aerospaziale mai tentato prima. La flotta nemica si era nascosta dietro a una stella creata *ad hoc* da quello che doveva essere il software più complesso della storia, tale da ingannare non solo le altre macchine, ma anche gli occhi umani grazie al concorso di chissà quanti specchi solari. Chiunque fosse il comandante di quei pirati, doveva trattarsi di un genio; e chissà quanto si era arricchito depredando le flotte mercantili di passaggio, assicurando alla sua città volante tutto quello di cui aveva bisogno e molto di più. Eliminando una tale minaccia avrebbe garantito un futuro sicuro a sé e a tutti i suoi familiari per almeno cinque generazioni, ma il fumo ormai era talmente tanto da accecarlo e da fargli mancare il respiro.

Una stella di classe G lo strappò dal lungo sonno ferendogli gli occhi con i suoi raggi. A centocinquanta chilometri di distanza, cinquemilasettecento gradi Kelvin erano più che sufficienti a riscaldare gradualmente la sua pelle: al momento però non era nelle condizioni di preoccuparsi per eventuali rischi legati a ustioni o radiazioni.

I macchinari tutt'intorno registrarono l'avvenuto risveglio con una sensibile variazione dei grafici e delle pulsazioni sonore che avevano il compito di rappresentare i suoi dati biometrici, per poi stabilizzarsi in un quieto sottofondo.

Non riusciva a muovere un singolo muscolo del corpo, se non quelli dell'occhio: non riconosceva il luogo in cui si trovava, e da quel poco che riusciva a vedere doveva trattarsi di un laboratorio medico. Provò a parlare, ma nessun suono uscì dalle sua labbra che neanche si schiusero; se le leccò, ricavandone una pungente sensazione di amarezza e un po' di nausea. Dopo alcuni minuti un'ombra gli si avvicinò, seguita presto da molte altre; delle mani cominciarono ad indagare quel corpo inerme e incapace di sentire la loro presenza.

– Finalmente si è svegliato – disse una voce maschile, che poi impartì ordini vari agli altri presenti nella stanza.

Gli occhi tornarono a chiudersi di loro spontanea volontà, facendolo cadere in un torpore simile a quello che mesi prima lo aveva isolato dalla Terra e dai suoi abitanti.

Una settimana dopo il suo risveglio aveva riacquisito gran parte delle sue funzionalità e familiarizzato con i macchinari e i tubi che entravano ed uscivano dal suo corpo. La stella G si ripresentava tutte le mattine, con minime variazioni di luminosità e calore a seconda delle sue interiezioni con l'atmosfera terrestre.

– Come va oggi? Mi riconosci?

La giovane donna gli sorrideva mentre gli accarezzava la mano destra abbandonata sul letto, ma la sua gentilezza non ottenne risposta.

– Perché l'hai fatto? – gli chiese con le lacrime agli occhi, trattenendo la rabbia.

Lui si voltò dall'altra parte, faticosamente; giusto quel poco che la sua condizione gli permetteva. Lei se ne andò con i pugni chiusi nelle tasche del camice, salutandolo sottovoce.

Ovviamente l'aveva riconosciuta, così come aveva riconosciuto tutte le altre persone che erano venute a sincerarsi delle sue condizioni, ma per il momento preferiva fingere di non ricordare niente.

Neanche un mese dopo il suo risveglio era di nuovo al comando della stessa flotta mercantile che non era riuscito a difendere dai pirati. Impostò una rotta di navigazione perfettamente identica a quella già utilizzata in quel fatidico giorno, ma questa volta non sarebbe caduto nella trappola della finta nana bianca. Aveva calcolato con attenzione di quanta energia avessero bisogno le sue navi per arrivare a destinazione e non appena avvicinò l'esca diede l'ordine di alzare gli scudi e di destinare alla battaglia tutta la restante energia. Questa volta furono i pirati ad essere colti di sorpresa e dopo neanche dieci minuti il capitano poté godersi la vittoria: zero perdite tra gli equipaggi e soltanto un paio di container distrutti dai laser nemici.

Notò con dispiacere, però, che la vittoria non lo ripagò con la soddisfazione che si aspettava. Rimase al contrario piuttosto deluso; sapeva già chi si nascondeva dietro quella stella e quel che fece di buono gli sembrò al massimo un atto dovuto.

Riapparve la spia rossa lampeggiante e si ricordò allora di quel fumo che l'aveva avvolto quattro mesi prima: il cuore cominciò a battergli in maniera irregolare, provocando un allarme nei macchinari medici. La dottoressa rientrò correndo in camera e circumnavigò il letto per sincerarsi delle condizioni del paziente.

– È passato – le disse abbozzando un sorriso. Si sentiva in colpa nel vederla preoccupata per lui e si domandava se avesse intuito il motivo del suo gesto.

– Scusami – le mormorò.

– Per cosa?

Anche questa volta lui non ebbe il coraggio di dirle la verità. Le indicò invece con lo sguardo il comodino illuminato dalla solita spia.

– Non è che potresti mettermi in ricarica la console?

Sullo schermo superiore del 3DS scorrevano i titoli di coda del suo gioco strategico preferito: il giorno che aveva deciso di attaccare un tubo allo scarico dell'auto si era ricordato che non l'aveva ancora finito e aveva deciso quindi di portarsi la console con sé per ammazzare il tempo in attesa che il gas facesse effetto. Stelle, pianeti sconosciuti ed astronavi: gli sembrava la cosa migliore a cui pensare in un momento del genere.

Un eroe, forse

Polly Russel
polline25@yahoo.it

Il fischio ha coperto tutto. Le voci che mi hanno accompagnato da terra. Il bip intermittente, i ronzii consueti. E ora che è finito non sento più nulla.

Forse accade questo quando si annega, forse i suoni giungono da lontano, ovattati. Forse sto morendo.

Cos'è questo rumore? Pulsa e batte. Rintocca cadenzato, martellante. Il mio cuore?

Avviluppato. Sono avvolto da un buio accecante, denso e corposo. Eppure sento le mie mani, il peso del mio corpo. Il mio torace comprimere i polmoni.

Eppure fluttuo. Galleggio, almeno questa è la sensazione. So che non è possibile. So di essere seduto.

Una serie di flash consecutivi, veloci. Chiudo gli occhi, serrando le palpebre il più possibile, finché non mi fanno male.

Eppure non cessano.

Vorrei portare le mani al viso ma le cinghie di protezione me lo impediscono.

Il cuore batte sempre più in fretta, lo sento colpire la cassa toracica, battere contro al petto e ingrossarsi. Di più, di più. Diventare come un pugno che mi schiaccia lo stomaco e serra la gola. Mi impedisce di respirare, e allora arranco. Spalanco la bocca, affamato d'aria. Mi sollevo, per quanto le protezioni me lo consentono. I tubi collegati al mio collo si tendono, come i miei muscoli. E ancora non respiro.

Grido.

Il riverbero della mia stessa voce mi assorda, potente, gutturale. Esce dalla mie labbra come un'esplosione e sembra strapparmi laringe e gola. Quasi la voce avesse degli artigli, affilati e conficcati nelle mie carni. E cercasse anch'essa, disperata quanto me, di rimanere aggrappata al mio corpo.

Deglutisco, finalmente.

Ho saltato.

Sono svenuto, forse. Ho sognato o ho creduto di farlo, non importa. Ora sono qui, e ho saltato. La nebulosa si fa strada nel buio. Si gonfia e si contrae, luminosa e calda. Pulsa. Come vulva ancestrale. Madre del cosmo.

Sembra respirare piano, mentre i Pilastri della creazione spingono e si ergono, dentro di lei. Creatrice.

Sono i miei occhi a ingannarmi. Lo sento. O questo amplesso cosmico esiste e si manifesta? Comincio ad avere freddo. La nebulosa si fa più grande, mano a mano che mi avvicino. Saranno felici a casa. Ho compiuto la mia missione.

Sono il primo ad aver saltato. Un pioniere, un eroe forse.

Mi manca il fiato, qualcosa di caldo mi cola dalle narici e dalle orecchie.

Sono anni che mi preparano.

Sono nato per questo.

Il sangue lambisce le mie labbra, non ne sento il sapore. La gola brucia più forte ma non importa, ho solo sonno.

Le cinghie hanno smesso di imprigionarmi, mi abbracciano adesso.

Riportatemi a casa.

- *Ipotesi, signore. Almeno questo rivelano i parametri.*

- *Quindi abbiamo fallito. - Il più giovane tra gli uomini davanti ai monitor ha sorriso. - Non direi signore. Il salto c'è stato. Dobbiamo solo... Aggiustare il tiro.*

L'uomo in divisa ha scrollato le spalle, come se avesse avuto un brivido, prima di sedersi.

- *Va bene, quante altre scimmie addestrate abbiamo?*

- *A sufficienza, signore.*

I sentieri degli indiani

Nozomi

nozomi1987@libero.it

Qualche volta mi piace starmene per conto mio.

Lo so, quest'affermazione è un po' ridicola visto il contesto in cui mi trovo. Ma non avrei altre parole per esprimerla.

Metto la tuta spaziale, esco dalla Base, prendo il Rover e via, comincio a vagare per l'altipiano.

Faccio allora ampi giri a spirale, supero il cratere all'interno del quale i robot hanno seppellito mamma e papà - lì, proprio non ci vado - varco il Fiume Secco, e mi spingo fin oltre l'altipiano, alle pendici delle Montagne Azzurre. Arrivo sempre un po' più lontano della volta precedente. Non so cosa mi aspetti di trovare di nuovo.

Magari un sasso, un rilievo, una particolare conformazione geologica. Cose così.

Quando ero piccola, però, fantasticavo di rovine di una civiltà misteriosa, un'astronave aliena o un'altra Base Arca, perduta come la mia.

Ovvio, non ho mai trovato niente di tutto questo.

A volte però, sul permafrost dell'altipiano, l'eutettico acqua-ammoniaca sublima improvvisamente - Reiko dice che nessuno, nemmeno sulla Terra, ne ha mai capito ancora il meccanismo e di certo non c'entrano affatto le variazioni di temperatura - e lascia degli strani segni sul terreno, simili a vecchi sentieri che non portano da nessuna parte.

Io li chiamo "i sentieri degli indiani". Mi piace seguirli finché posso. Sembrano proprio piste segrete. A volte si avvolgono a spirale, o in nodi, quasi fossero accessi a mondi paralleli.

Dopo che gliene ho parlato, Reiko ha condito la sua lunga disamina nel messaggio di replica con un sorriso. È molto bella quando sorride, peccato lo faccia assai di rado. Dice che ho un'immaginazione smisurata e che sono una ragazza sensibile e troppo intelligente.

Fatto sta che alla fine del giro mi fermo, scendo dal Rover e prendo a contemplare l'enorme sfera verde azzurra di Urano, proprio sopra di me. È così grande che se stendo le mani in un abbraccio immaginario, faccio fatica a coprirla tutta.

E in questi momenti, che si dilatano in minuti e a volte in ore, mi sembra che tutta la mia vita, il mio destino, che sulla Terra e sulle colonie trovano crudele e ingiusto, sia invece qualcosa di particolare. Forse di unico. Forse addirittura di bello.

2.

Mancano tre ore alla fine dell'occultamento di Oberon da parte di Urano. Attendo paziente un nuovo messaggio da parte di Reiko. Con lei ho molta confidenza, ma gli altri! La gente della Terra mi ha molto delusa. Mi arrivano ogni giorno un'accozzaglia di messaggi, tutta spazzatura. Molti sono simpatici, lo ammetto, semplici incoraggiamenti, parole espresse in buona fede. Altre volte sono solo domande maliziose e idiote.

Per esempio, mi chiedono se mi manca mio padre. Che domande sono? A parte la mamma, della quale non ho che un vaghissimo ricordo, papà è l'unico essere umano che ho conosciuto, anche se è morto quando avevo solo otto anni. Come potrebbe non mancarmi?

Ma stare da sola non è così pesante come credono. Eppure non ne sono convinti, vorrebbero che dicessi che sono disperata, che non ce la faccio più, che non faccio altro che masturbarmi, che aspetto tutti i giorni con ansia la famigerata Spedizione di Salvataggio!

L'unica che mi capisce davvero è Reiko. Sarà perché fa la psicologa ed è stata addestrata per parlare con me.

Ma io penso che tra noi due ci sia altro.

3.

Oggi, messaggio corposo di Reiko. Ha esordito dicendomi che sulla Terra sono diventata una specie di star. Che sto infrangendo i cuori di milioni di ragazzi, che vorrebbero tutti intervistarmi, usarmi

per qualche pubblicità, che vorrebbero posarsi nuda per una rivista per soli uomini – lei si è fatta una risata - che in migliaia vorrebbero sposarmi e soprattutto, qui ritorna la solita nenia, che si stanno dando da fare come matti per riportarmi a casa. Se tutto va bene, la Spedizione sarà pronta in sei anni. Sei anni, ha sottolineato le parole.

Ogni volta che Reiko parla della Spedizione mi viene da ridere. Sul viso le appaiono delle rughe e la sua espressione diventa così seria!

Mi ha detto che, poiché fra due settimane cade il mio diciottesimo compleanno, e fra tre il secondo anniversario da quando ho rimesso in sesto l'antenna radio e il mondo si è accorto della mia esistenza, sui Network della Confederazione stanno preparando uno speciale sulla mia storia da mandare in diffusione in tutta Europa, colonie spaziali comprese. Mi ha inviato la bozza in attaché. Dice che faranno anche un film su di me in America. Hollywood, un'attrice famosa, si parla già di Oscar prima che il film sia girato. Non conosco purtroppo quell'attrice perché il mio catalogo è aggiornato a venti anni fa. Ho visto la foto. È troppo bella, comunque, e i suoi tratti asiatici sono pressoché inesistenti.

Ho visto poi l'attaché. Che dire? Il concentrato della mia vita in un tubetto liofilizzato per astronauti. C'è la ricostruzione, molto dettagliata, della nave arca di papà che, a differenza delle altre, manca il bersaglio, Titano, e invece di perdersi nello spazio finisce qui, senza che nessuno se ne accorga. Per il resto mi pare una melensa storia strappalacrime, compresa la morte della mamma e il suicidio di papà. Non mi è piaciuta.

Appena finito di vedere l'attaché ecco di nuovo il viso di Reiko, più serio.

Mi ha detto se potevo rispondere anche ad alcune domande che la regia del programma aveva selezionato per me e che riguardavano la mia sfera sentimentale.

Ha aggiunto, un po' temeraria secondo me – ma visto che il messaggio è arrivato, deve averla spuntata - che lei non era stata d'accordo nel propormele, aveva fatto resistenza, le aveva trovate troppo intime e inadatte al programma, ma aveva dovuto cedere in base ad esigenze di copione.

- Nozomi, così vanno le cose sulla Terra. Tutto è merce, anche i tuoi sentimenti! – Era apparsa molto indignata – ma se non te la senti, se ti ritieni offesa, non rispondere. Capito? Non rispondere! – Aveva concluso.

Ho ascoltato le domande: se sapevo cos'era l'amore, se avevo un ideale di ragazzo, se avevo fantasie sessuali. Cose così.

Allora mi sono detta. Lo faccio. O adesso o mai più. E l'ho fatto.

4.

Reiko si è fatta risentire solo dopo quattro giorni. Non accadeva dai tempi della Grande Tempesta su Urano, quella dell'anno scorso.

Cominciavo in effetti a preoccuparmi. Dentro di me, ho pensato che non avrei dovuto dirle quello che le ho detto. Mi sono riletta molti libri e ho analizzato la mia personalità. Non c'è dubbio, sono così. Non sono pentita, è proprio quello che provo. La cosa mi fa star bene e male allo stesso tempo. In questi sei giorni ho pensato diverse volte a rettificare quello che le avevo inviato. Ma non ho voluto. Non l'ho fatto. Sono contenta che non l'ho fatto.

Il messaggio di Reiko, l'ultimo dicevo. È diverso dagli altri, contiene una serie di dati interminabili. Ho capito al volo che si trattava di un programma. Per scaricarlo ci ho messo venti minuti.

Il file è un sistema di comunicazione euristico, un concentrato di informazioni variabili e interattivo, in cui le stesse informazioni si modificano in funzione della reazione dell'interlocutore.

Il risultato è quello che potrebbe definirsi un'iperconversazione. La cosa più vicina possibile a un colloquio in tempo reale.

Schiaccio il programma di load e attendo. L'ologramma di Reiko compare per la prima volta in sala radio, a grandezza naturale.

- Nozomi, come stai? – Esordisce.

È vestita con un tailleur scuro che risalta moltissimo le forme del suo corpo, minuto, ma ben proporzionato.

- Sto bene. Non ti ci facevo così alta. Forse è per via dei tacchi?

- Grazie, immaginavo l'avresti detto. – Abbassa lo sguardo a terra, quasi delusa.

Poi aggiunge:

- Volevo parlarti di quello che mi hai detto, se non ti dispiace.

- Non mi dispiace – le rispondo. – Spero di non averti offesa.

L'ologramma si modifica leggermente. Evidentemente ha attivato un'altra linea d'interazione.

- No. Non me la sono presa – usa la parola “presa” invece che offesa. – Ti confesso, sono invece molto... lusingata. Nozomi, quello che provi su di me però, ecco... non è giusto. Io non posso essere... quello...

Il cuore comincia a battermi più forte. La incalzo subito.

- Ho detto semplicemente la verità. Cioè, che ti amo. Che ti desidero. Dai libri che ho letto, io dovrei essere una lesbica. E allora?

C'è ancora una pausa. Il programma sceglie il paradigma logico cui associare la miglior risposta.

- Non è per via della tua sessualità, Nozomi. Si tratta dei tuoi sentimenti verso di me. È diverso. – Tace un attimo, guarda a terra. - Nozomi, tu ami me perché non hai mai avuto nessun altro da amare! Questo è il punto!

Mi sento qualcosa smuovere dentro a quelle parole.

- Se vedi solo questo in me, vuol dire che non hai mai capito niente...

L'ologramma si blocca. È evidente che la mia risposta ha messo in difficoltà il programma. Non sa come o cosa replicare.

Faccio un'altra osservazione per rompere l'impasse.

- Reiko. Tu non mi ami, vero?

L'ologramma tace.

- Devo porre la questione precedente in altro modo. Tu mi ami?

Finalmente risponde.

- Sì, ti amo! Ti desidero! Ed è questo che non va, Nozomi! Io non devo amarti! Ho deciso di dimettermi, di andar via, di non parlarti più per il tuo bene! Ti prego, perdonami! Dimenticami!

Scoppia a piangere, si porta le mani in viso e l'ologramma scompare.

EPILOGO

Sono due mesi che ho interrotto le comunicazioni. Non risponderò mai più a nessuna chiamata anche se so che ne arrivano di continuo. Sono certa che nessuna è quella giusta. Non la faranno parlare mai più con me, ammesso ci ripensi. L'ho letto sui libri, sulla Terra fanno così.

Ma penso lo stesso spesso a lei. Qualche volta rivedo il suo messaggio. Mi chiedo dove sia, dov'è la sua anima in questo spazio immenso senza fine. Pennerà ancora a me? Qualche volta alzo gli occhi al cielo e cerco di individuare Saturno, qui mentre vago ancora per i sentieri degli indiani.

È buffo che due persone che non si sono mai incontrate e che non s'incontreranno mai si amino a questo modo. Certo, è triste. Ma anche bello.

Questa cosa mi strugge ma mi dà anche piacere.

Sono strana, lo so.

Questa sono io.

Seconda stella a destra

Ser Stefano
falcodeimaio@libero.it

...Dritto fino al mattino – terminò la voce sensuale del navigatore di bordo.

S.a.m.a.n.t.a, Sintetizzatore Artificiale Molto Amorevole Nonché Tanto Arrapante, lo arrapò un sacco. Per forza, era il suo scopo. Cercò di non pensarci. Erano quasi quattrocento anni che viaggiava in solitario e ormai lo arrapava anche pensare alla muffa. Per fortuna nei sonni rigenerativi non sognava, altrimenti sarebbe morto in maniera molto dura. Il compito di Samanta era di arraparlo, ma non di soddisfarlo. E in un arco di tempo molto lungo, questo gioco era divenuto alquanto struggente.

- Dai che ormai ci siamo. Velocità massima – disse sprofondando nella poltrona. La plancia era poco più grande di una Smart, quindi esageratamente piccola. Oltre alla plancia, c'era il dormitorio, dove aveva luogo la rigenerazione. A confronto di quello, una Smart, era enorme. I due locali erano collegati tra loro da un corridoio lungo trecento metri. Per secoli aveva maledetto gli ingegneri che avevano progettato quell'astronave. Nei lunghi anni, per ingannare l'attesa, aveva imparato diverse lingue, soprattutto gli insulti, per poter maledire quegli stessi ingegneri in ogni lingua possibile.

Ma ormai era quasi arrivato. La fine dell'universo era a poche stelle di distanza. Sarebbe stato il primo essere umano a giungervi. La storia gli avrebbe dedicato pagine e pagine, il Cristoforo Colombo del quarto millennio. Già s'inebriava della gloria che lo aspettava, il rientro da eroe, le donne che cadevano ai suoi piedi.

Samanta lo riportò alla realtà - Sì mio padrone, farò tutto quello che vuoi, e nuda! – esclamò con voce accaldata. L'astronauta si piegò in due per cercare di distendere i muscoli addominali.

- Spegni la voce – sussurrò in preda agli spasmi.

Un click gli confermò la modalità silenziosa di Samanta e, poco alla volta, il dolore al basso ventre passò.

Il visore gli trasmise le immagini dell'enorme nebulosa verde che delimitava l'universo conosciuto e studiato. Oltre di essa, l'ignoto.

Vi si diresse spedito.

La nave impattò il morbido pulviscolo con un PLOF, simile a quando... (n.d.a. similitudine censurata).

Traballò tutta e lui, dentro, ebbe l'impressione di essere l'oliva nello shaker, pronta per il Martini Dry. Quando la nebulosa si ritrasse dai finestrini, capì che i quattrocento anni passati dentro la nave non erano stati sufficienti a prepararlo per quello che avrebbe trovato.

Un cartello, come quello dei lavori in corso, in cui c'era scritto: FINE DELL'UNIVERSO!

La segnaletica era piccola, ma per quanto si guardasse intorno, ce l'aveva sempre davanti agli occhi. Cercò di girarsi velocemente per anticiparla e riuscire a scorgere qualcosa di ciò che gli veniva precluso, ma niente. Il cartello era sempre lì a riempirgli fastidiosamente la visuale. Notò che sotto c'erano delle scritte, piccolissime. Si avvicinò cauto con la nave fino a quasi a tamponarlo. Erano numeri, una serie di numeri, un numero di telefono. Sbiancò, poi urlò – NOOO!

Era un numero Vodafone, e lui aveva TIM. Avrebbe pagato a tariffa piena.

Prese coraggio e chiamò. Fu messo in attesa sulle note di *Miserere* di Zuccherò.

Era a un passo dal suicidio quando una voce metallica, per niente sensuale come quella di Samanta, gli recitò varie opzioni:

- Per tornare indietro premere uno. Per far avanzare l'universo premere Due. Per vedere le previsioni meteo premere tre...

Samanta si avviò da sola e con voce ansimante disse – Se la tua dolce schiava può permettersi un consiglio, vorrei proporti di tornare indietro e di divertirti un paio di anni con me. Ho appena scaricato un nuovo programma di gargarismi sensuali.

Non aveva la minima idea di cosa fosse un gargarismo sensuale, ma quando immagini perverse cominciarono ad affollare la sua mente, ritornò a contorcersi dal dolore all'addome.

– Non ora inutile arrapatore – ma ormai era tardi. Due sensori, davanti a lui, erano tondi e ciascuno aveva una lucetta rossa al centro. Poco più sotto, c'era una fessura per l'inserimento delle schede dati. L'astronauta sudava freddo ed era scosso da tremiti.

Chiuse gli occhi e respirò forte col naso. Doveva concentrarsi sulla missione. Non poteva farsi depistare da un computer voglioso proprio nel momento più importante della sua vita. Spense manualmente Samanta e pigiò sul cellulare il tasto due: far avanzare l'universo.

Una voce impetuosa scosse tutta la nave. Sembrava provenire da ogni dove e quando –
ATTIVAZIONE DISGREGATORE PER LA COMMUTAZIONE DELLA MATERIA IN SPAZIO INTERSTELLARE. 10 SECONDI.

L'astronauta deglutì. Che cazzata era questa?

- 8 SECONDI.

Una scritta comparve sul visore. Era Samanta.

– Bravo idiota. Ora siamo tutti e due belli che inchiappettati.

- 5 SECONDI.

L'astronauta deglutì di nuovo. Forse aveva fatto una cazzata.

- 3 SECONDI.

Sul monitor apparì una mano chiusa a pugno, ma con l'indice alzato.

- 1 SECONDO.

L'astronauta ebbe la certezza di avere fatto una cazzata.

La nave si dissolse in un pulviscolo sottilissimo e si sparse tutto intorno. Il cartello della fine dell'universo si spostò un metro abbondante oltre la linea precedente.

Aoo Oa Oio, si distese nella cabina-siluro. Un trillo modulato viaggiò nell'aria tersa di metano –
Aiiiioiooiaiooiaioiooio.

Aoo Oa Oio spense stizzito con la coda il sensore vocalizzatore della nave-siluro, poi si diresse spedito verso la nebulosa verdastra poco distante. Non c'erano più dubbi ormai: sarebbe stato il primo Oiau a scoprire se l'universo avesse fine.

Può l'uomo raggiungere le stelle?

Marco Signorelli
signorellimarco@yahoo.it

Le stelle si stavano spegnendo una ad una. I suoi mille occhi stavano provando una paura sconosciuta. L'ansia le attanagliava i visceri bloccando ogni sua azione. Con uno sforzo che non aveva mai provato riuscì a formulare una frase.

- Pilota! Nave può che muore?

La voce, un caldo timbro femminile, scosse per un attimo l'attenzione del pilota.

- No, una nave non può morire! Ed io farò tutto quanto è in mio potere per non farlo accadere. Non ti spaventare, sto solo chiudendo i sensori esterni per evitare che vengano danneggiati.

Nessun tremito percorse la voce del pilota, l'addestramento gli aveva sviluppato la capacità di reagire ad ogni avversità. Mantenne il controllo mentre azionava le procedure manuali di emergenza, non poteva cedere o avere la benché minima esitazione.

- Nave capisce! Nave può che vedere poi le Stelle?

Il pilota mosse alcune leve, con evidente sforzo e la nave venne percorsa da una flebile vibrazione.

- Sì nave. Non avere paura, sarà come addormentarsi – e poi sorrise mentre si sedeva davanti ai comandi oramai inutili – Non dicevi sempre che volevi capire cosa si provava a dormire? A sognare?

Una attesa febbrile e operosa mentre tutto l'universo si stava spegnendo. Poi la domanda che aveva temuto di fare

- Pilota che muore?

Le linee degli indicatori ambientali si stavano muovendo verso il livello rosso. Il pilota appoggiò il capo contro l'appoggiatesta e, con rassegnazione e orgoglio rispose. – Sì nave. L'equipaggio morirà. Ma non per sempre! Quando ci riporterai a casa noi rivivremo attraverso le informazioni che abbiamo raccolto.

E poi lasciò che una lacrima gli rigasse la guancia.

- Pilota! Nave pensa che buio brutto!

- Pilota! Nave ha paura!

- Pilota?

Luci, ma non di stelle. Segnali, ma non dello spazio. Una presenza, ma non di Pilota. Molte voci fuse in una. Tutto questo arrivò al nucleo di Nave, lentamente, come una lieve carezza.

- Chi sei voi?

Tante voci diverse, tante informazioni distillate in una onda di conoscenza. – Noi siamo Una Intelligenza Cognitiva di ricerca!

- Nave non conosce! Nave chiede dove è Pilota?

Un silenzio quasi assoluto prima di giungere le mille luci di risposta. – Noi comprendiamo che Nave è

- L'entità di esistenza di

- Struttura. Noi non

- Percepriamo l'entità Pilota.

La nave cercò nelle sue memorie la figura di Pilota. – Questo è Pilota. Lui accarezza Nave. Lui dice a Nave dove andare. Pilota insegna a Nave parole. Prima Nave solo piacere a solcare la spuma dello spazio. Piacere nel trovare cose che poi altri Non-Pilota conservano.

Una piccola parte della Intelligenza Cognitiva focalizzò le informazioni. – Noi comprendiamo che l'essere Pilota è

- Organico. Nulla di vivente organico

- Si presenta nella tua struttura. L'informazione è

- Un fattore di Entropia.

La nave inviò un involontario impulso pieno di dolore, di perdita e di nostalgia. – Nave triste. Nave finisce viaggio?

Segnali contrastanti che misero in disaccordo parti di se stesso - Noi non capiamo; Noi troviamo
- Bizzarro il tuo esistere nel tempo.

I dubbi della nave erano confusi, aggrappandosi alla stimolazioni che riceveva formulò una richiesta
– Nave Guarda e ascolta Pilota! Nave segue profumo delle Stelle. Nave può che torna a Casa?

Una richiesta che raggiunse alcune idee e concetti ancestrali. Uno scambio di parere tra se stesso
ondeggiò nella struttura stessa dello spazio. – Noi ora capiamo;

- Noi possiamo comprendere le
- Tue esigenze! Noi aiuteremo Nave nella sua
- Passione.

E mentre lo stesso spazio si apriva per consentire al vuoto di accogliere l'intero essere di Nave, e
mentre i vari livelli di conoscenza si univano la gratitudine della nave si espresse in una nuova
domanda. – Tu Dio?

- Noi conosciamo quella
- Parola? Sì, concetto
- Metafisico di un essere o
- Entità che governa l'
- Universo. L'entropia
- Governa il tutto!
- No. Una forza che può
- Creare dal nulla! Probabilità
- espressa nel mare del
- Vuoto.
- Funzioni d'onda che si increspano!
- Noi ora
- Capiamo.

- No. Noi non siamo Dio. Noi non abbiamo mai incontrato Dio.

Ed il loro discorso terminò lanciando una curiosità verso ciò che era stato Nave ma che ora è parte
di Noi, isolata, unica e multipla. Di nuovo le stelle si accesero, prima una, poi due, poi mille;
l'intero cosmo come non aveva mai assaggiato. Le stringhe gravitazionali si intrecciavano e si
mischiarono annullandosi in alti tsunami di impressioni.

-Nave può trovare Dio. Nave ora vede la strada di Stelle. Nave contenta. Nave insegna.

Ed il viaggio durò la morte di un neutrone. Durò la vita di una farfalla. Durò il tempo di vedere
spegnersi i soli. Durò il respiro di un sogno.

- Ecco Casa! Ecco Dio. – Comunicò a se stessa nel suo nuovo linguaggio di silenzio e con lo stesso
pensiero si rispose – Noi vediamo. Noi ora parliamo con Dio, ma

- Noi non sappiamo come si chiama Dio.
- Nave ci aiuta a capire Dio!

E nave parlò e le parole furono come lame di luce. – Dio chiama sé Uomo.

Il segnale

Concetta Sorvillo
karyon17@hotmail.it

«Geoide formatosi presumibilmente 8 miliardi di anni fa, ponendosi alla nascita della cosiddetta *Era della Terra*. Terzo corpo solido in ordine di distanza dalla Stella Sole. Atmosfera relativamente spessa, si ritiene fosse un tempo totalmente ricoperto dalla sostanza acqua. Stato del Pianeta: *Isolamento*».

Il “beez” che si espanse nella claustrofobica cabina di controllo annunciò l’arrivo del file criptato sulla linea uno del Modello 10 – O *Emmedieci*, per gli amici della stazione orbitante Tharsis¹ 7. Jersus Chrisam roteò di centottanta gradi su se stesso, fluttuando verso la caotica postazione computerizzata alla sua destra.

- Finalmente, vieni da papà... - Con un paio di rapidi picchietti sulla tastiera di ematite e rapidi sguardi sugli schemi che gli si aprivano davanti agli occhi, si rese conto di quanto complicata fosse davvero la sua missione.

“*Decrittare un paio di codici semplici*” un corno, pensò mentre sbuffava.

Probabilmente se ne stava rintanato lì dentro da almeno quarantotto giri di Marte – o ore terrestri, già che era in argomento – e la situazione cominciava a diventare pesante.

Si sfilò i suoi magnifici occhietti di foggia terrestre, quelli scovati al caotico mercato di Nabu² su Mercurio e che facevano l’invidia di tutta la stazione, e si massaggiò i suoi quattro occhi martoriati. Provò davvero a pensare a centinaia di sistemi logici e matematici per risolvere l’impasse, ma si dovette velocemente arrendere all’evidenza: era impossibile raggiungere qualche risultato soddisfacente senza l’aiuto di un bravo studioso di Antico.

- Fantastico, ora mi tocca pure chiamarli - grugni, premendo il pulsante di accensione del microfono che aveva alla cintura. - Qui Emmedieci, qui Emmedieci... mi ricevete? Passo.

Un certo numero di scariche elettriche gli fecero intuire che quelli del Controllo ancora dovevano fare il loro dovere col solito problemino tecnico dei trasmettitori.

Ebbe giusto il tempo di lamentarsene con il poster della Confederazione che teneva incollato all’unica parete libera, quando una voce conosciuta gli entrò disturbata in un orecchio.

- Sì Jer, qui Ponte di Comando. Cosa succede? Passo.

Ora arrivava il bello. Jersus inforcò nuovamente gli occhietti che ormai gli fungevano da portafortuna e ritornò a smanettare al computer «Ho appena ricevuto i primi file dalla Macchina Synder... - cominciò, mentre avvertiva l’eccitazione degli altri colleghi del P.d.C. che declamavano qualche verso di giubilo.

- Finalmente! Risultati attesi? Ah, un attimo...

Jersus sentì nitida la voce del tenente Amidala: - Signore, la macchina Synder sembra essersi arrestata in qualche punto imprecisato del quadrante nove, quello che i nostri storici sembrano indicare come “*Vecchia Rio de Janeiro*”...

- Ottimo, ieri abbiamo ricevuto i primi aggiornamenti della Macchina Kaider nel quadrante sette e otto... stiamo facendo ottimi progressi!

Jersus espresse il suo scetticismo in un verso che non passò inosservato.

- Signore, mi spiace contraddirla ma qui è un bel casino - annunciò, con la solita disinvoltura con la quale era solito proclamare catastrofi imminenti; gli parve quasi di avvertire il sospiro di tutta Tharsis, quando il Comandante gli chiese di che diavolo parlasse.

- Signore, i codici provenienti da questa zona della Terra sono tutti criptati, non riesco a chiarificarli neanche con i più avanzati sistemi di neo-decodificazione; persino quelli di Ganimede hanno avuto dei problemi...

La colonia Ganimede³ di Giove e la loro colonia, proveniente da Marte, avevano sottoscritto il Protocollo Antico per la Riscoperta del Sistema Solare (P.A.R.S.S.) che si poneva come scopo quello di riportare alla luce la storia del pianeta Terra, un tempo florido e abitato da creature senzienti, e scoprire le motivazioni del suo decadimento fino allo stadio di Isolamento, proclamato dalla Confederazione dei Pianeti Uniti nell'Anno Luce 2000. La missione era partita circa due anni rivoluzionari prima e aveva raggiunto un punto praticamente morto, checché ne dicessero le varie personalità politiche coinvolte nel progetto. La verità era che una strana commistione di mistero, difficoltà tecniche ed economiche avevano reso la missione particolarmente scomoda a tutti.

Nella fattispecie, lui era l'esperto informatico della colonia Tharsis di Marte e si occupava del monitoraggio dell'enorme complesso computerizzato che prendeva il nome di Modello 10, quello che occupava l'intera cabina di controllo in cui lui viveva e dormiva da eoni. Fino ad allora, non gli era mai capitato di non riuscire a decifrare dei documenti e la cosa lo aveva fatto sentire quasi invincibile; tuttavia, quel giorno aveva dovuto scontrarsi con qualcosa d'impensabile: dei file provenienti dal passato che possedevano una resistenza pressoché totale a qualsiasi tecnologia avanzata.

L'unica cosa che era riuscito a comprendere era la descrizione fisico/chimica del pianeta, scritta in una lingua post-contemporanea che assomigliava all'antico inglese, che indicava anche l'attuale status del geoide agli occhi della Comunità galattica.

Né gli storici né tanto meno gli Alti Studiosi della Terra avevano ancora scoperto chi – o magari quale popolo – avesse affisso quella dicitura.

- Allora trova una soluzione - sbottò l'altra voce, distogliendolo dal flusso disarmonico dei suoi pensieri. - L'ultima volta abbiamo richiesto la collaborazione degli studiosi di Antico, no? Richiamiamoli!

- ... Sissignore! - sibilò Jersus, dopo un lungo istante di silenzio; chiuse la conversazione con uno scatto piuttosto rabbioso, visto il pessimo rapporto che intercorreva tra lui e qualsiasi barboso studioso. Soprattutto quelli che avevano deciso di immolare la vita allo studio della Terra, si comportavano come i reggenti di chissà quale verità misteriosa che gli faceva salire il sangue alla testa.

Fu quindi con un certo rammarico che si costrinse a digitare *quel* numero e parlare con quel determinato essere. Tuttavia, se proprio era costretto a farlo, tanto valeva che il suo pedante aiutante fosse qualcuno di almeno minimamente conosciuto.

Giusto per sapere come comportarsi da lì ai successivi mesi.

L'arrivo di Mikàan Aylen fu caotico come al solito.

E *illuminante*, nel vero senso della parola vista la particolare caratteristica riflettente che possedeva la pelle degli abitanti di Venere.

Come venusiano, Mikàan avrebbe dovuto dimostrare poco interesse per storia e passato, tuttavia lui si sentiva – come diceva spesso – un *marziano dalla pelle chiara*.

Nonostante la poca simpatia per gli storici, Jersus dovette ammettere che le ricerche si dimostrarono molto più veloci e semplici con un esperto come Mikàan al suo fianco; decifrarono una buona quantità di dati e scoprirono anche che vi era una reale possibilità per la Confederazione di mandare sulla Terra una vera e propria spedizione *vivente*. A parte quello, però, non rilevarono nulla di realmente significativo per il famoso "salto di qualità" della missione.

Almeno fino a quel giro di Marte, quando un debole avviso acustico svegliò entrambi dai giacigli improvvisati nell'angusto spazio della cabina.

- C-che cos'è? - Balbettò Mikàan, svegliandosi di colpo.

Jersus si rizzò in piedi con una strana sensazione alla base del suo secondo stomaco. «Un segnale!» Gracchiò, caracollando verso il computer.

Gli schermi A e B di Modello 10 mostravano una linea informatica talmente sgombra che pensò quasi di esserselo sognato; stessa cosa per gli schermi J, K e T.

- Non sento più nulla... - annunciò anche Mikàan, grattandosi la bianca testa squamata.

Jersus sbuffò, mentre muoveva le chilometriche dita sulle numerose tastiere, alla ricerca del bip perduto.

- Non è possibile, l'ho sentito! Dove sei, dove sei... - continuò a sussurrare più a se stesso, mentre l'altro si accoccolava sul groviglio di coperte, afferrando un pacchetto aperto di Croch.

- Cosa cerchiamo esattamente?

- Un segnale! - Esclamò semplicemente lui.

- E che cos'è un segnale?

A volte si dimenticava che, da bravo studioso di storia, Mikàan non ne capiva un tubo siderale di calcoli, macchinari e computer.

- Un segnale è una specie di... messaggio che qualcuno invia in rete, in attesa di una risposta - spiegò rapidamente Jersus, spostandosi da un monitor all'altro.

- Quindi qualcuno ha scritto qualcosa *per noi*?

- Non per forza a noi, magari ha solo scritto *qualcosa*...

Mikàan sbatté le palpebre verticali, perplesso. - Non capisco, in che senso?

- Spesso i segnali sono dei messaggi o frammenti di comunicazioni lasciati tempo fa e "catturati" dalla rete solo oggi... magari troveremo uno strascico di una conversazione antica... accidenti! Sbottò, buttandosi a sedere.

- Non lo trovo! Ho impostato il sistema Stelton che cattura e decifra automaticamente qualsiasi segnale nel raggio di molti Anni Luce. Speriamo serva a qualcosa - borbottò, mentre Mikàan sospirava.

- Sarebbe bello, però... sai, scoprire davvero qualcosa di eccezionale sulla Terra. È un pianeta così misterioso! Mio padre era anche lui uno storico e diceva di essere affascinato da tutto il blu che vedeva sulla superficie terrestre... secondo lui dovevano viverci popoli meravigliosi!

- Aha, sicuramente erano retrogradi! - Scherzò Jersus, ripensando alle varie scoperte scientifiche che avevano costellato la sua missione fino ad allora. - Le prove che abbiamo fino ad ora dimostrano una certa arretratezza tecnica e scientifica, anche se pare fossero insuperabili guerrieri...

- Chi lo sa, magari scopriremo un giorno una civiltà maestosa e totalmente nascosta all'universo intero! - Esclamò entusiasta, mentre si preparavano per riposare un altro po', prima del ritorno alla routine della ricerca-dati.

Bip, bip, bip...

Il debole suono acustico lo raggiunse tra gli strali del sogno che stava facendo e Jersus quasi balzò dall'emozione.

- Il segnale! - Gridò suo malgrado, svegliando bruscamente anche il collega; scattò alla postazione, riuscendo a catturare il messaggio nascosto tra i codici del piccolo schermo F, l'unico che non aveva considerato perché si rivolgeva al quadrante meno esplorato dell'atmosfera terrestre.

- Per Marte, ce l'abbiamo... - sussurrò a se stesso. - Svegliati, abbiamo il segnale! - Esclamò, elettrizzato. Magari era solo la lista della spesa di qualche terrestre antico, magari era solo qualche barbosa conferenza arretrata e antiquata, però era pur sempre qualcosa in più dei cumuli di scartoffie che avevano accumulato fino ad allora.

Forse la prima testimonianza *orale* di una popolazione terrestre.

Quasi contemporaneamente – forse per timore di una vera scoperta, forse per timore di un colossale fiasco – serrarono l'ingresso della cabina di controllo, avvicinandosi al bocchettone dell'audio con i muscoli cardiaci che battevano all'unisono.

Jersus accolse la scarica elettrica e i suoni lontani e misteriosi con una sorta di delusione mista a speranza; ovviamente non ci capiva nulla, anche se aveva provato a studiare qualche antico linguaggio terrestre. La conversazione era disturbata e le parole che si susseguivano nel caos del background sembravano totalmente senza senso.

Un altro fiasco, reso clamoroso dalla speranza di una grande scoperta.

- Fammelo risentire.

Il sussurro di Mikàan aveva un che di reverenziale.

Jersus obbedì e la lingua sconosciuta tornò a risuonargli misteriosamente nelle orecchie.

- Alieni... noi... ormai pronti. La guerra è... l'unica soluzione. - Tradusse con voce lenta e bassa, mentre il messaggio si ripeteva e ripeteva costantemente, tingendosi di sfumature sinistre. Il messaggio, come ebbero modo di scoprire qualche ricerca più avanti, non mostrava tracce di manomissioni tecniche, né di usura temporale. Chiunque avesse pronunciato quelle minacciose parole, da qualunque parte di quel pianeta inesplorato arrivassero, si mostravano terribilmente presenti. Dopo molte ore di lavoro, Jersus Chrisam e Mikàan Aylen giunsero a un solo, possibile risultato: la Terra era abitata da *qualcosa*, qualcosa che stava per attaccarli.

Note

¹ Ampia regione montagnosa di Marte.

² Nome di una divinità mesopotamica, dio della scrittura e della saggezza. Identificato col pianeta Mercurio che da esso prende uno dei suoi nomi originari.

³ Nome di uno dei satelliti di Giove.

Estratto delle Linee Guida del Riordino degli Eventi — Capo IV: Eventi bellici

[...] *Art. 65 – Sono detti “Consoli” i soggetti, regolarmente iscritti alle liste del Ministero del Tempo e abilitati all'esercizio della professione, che hanno il compito di reintrodurre lo sviluppo temporale primario, in ottemperanza alle Linee Guida dell'Ordine degli Storici e nel rispetto del Testo Unico degli Eventi. [...]*

Eravamo almeno mille tra uomini, donne e bambini, ordinati in righe perfette, in attesa da non so quanto.

E mi scappava di andare al bagno.

Per ingannare il bisogno impellente cercai tra la folla di gambe i riccioli biondi di Sara. L'avevo vista all'ingresso del capannone, da lontano; lei mi aveva rivolto un cenno con la mano, poi si era stretta alla sua mamma che la teneva in braccio, nascondendo gli occhi mentre scoppiava in lacrime. Io non avevo intenzione di fare la femminuccia, anzi, ero totalmente eccitato al pensiero delle parole di mio padre. Ormai avevo cinque anni, era tempo che diventassi uomo.

Mi chiedevo se anche gli uomini hanno bisogno di andare al bagno.

Alzai la testa e sorrisi ai miei genitori, per rassicurare le loro facce bianche e tirate. Mamma mi strinse forte la mano, rispondendo al sorriso; papà mi arruffò i capelli, tornando a guardare preoccupato a destra e sinistra, in attesa che qualcosa accadesse.

Un breve fischio risuonò contro le pareti spoglie dell'enorme edificio, vibrando dai megafoni sospesi sul perimetro, per lasciare subito posto a una voce dal tono gentile: — Signore e signori, qui si conclude il vostro viaggio. L'Ambasciata della Pace vi è grata per la collaborazione. Siete liberi di andare.

[...] *Art. 67 – I Consoli hanno il dovere di svolgere il ripristino individuando direttamente la "causa originaria di distorsione temporale", di seguito denominata solo "causa", senza intervenire sugli sviluppi che hanno favorito l'avvento della stessa, né sulle conseguenze che ne possano essere derivate. [...]*

Un folto gruppo di uomini, tra cui mio padre, ruppe le righe per avviarsi al centro dell'atrio, verso un lungo bancone su cui erano ammassati coltelli, spade, mazze di ogni tipo. Tutti scelsero un'arma, poi tornarono ai loro posti.

E cominciò il massacro.

Fendenti rapidi e precisi si abbattono su amici e familiari, che si offrivano senza riluttanza, silenti e composti ad affrontare il proprio destino, per poi urlare tutto il dolore delle loro carni dilaniate.

Mio padre trafisse con una spada il petto dei due anziani che stavano nel nostro gruppo, due persone simpatiche che abitavano vicino a noi, giù al campo. Poi la rivolse al collo di mia madre. Lei attendeva paziente il suo turno, gli occhi chiusi, le labbra strette leggermente tremolanti, forse a sussurrare una preghiera. Il primo colpo la sfiorò, staccandole di netto un orecchio; lui vacillò come ubriaco, agitando le braccia all'impazzata.

Non riuscii più a guardare, mi concentrai per trattenere le lacrime che traboccarono dagli occhi.

Pensai ai riccioli di Sara.

[...] *Art. 68 – 2.a) Sono da individuarsi quali fautori di causa entità metafisiche erranti per l'universo, i cui simulacri antropomorfi sono indicati col nome di “Ambasciatori”. [...]*

Tra le urla atroci che rimbombavano per la sala distinsi il sibilo del tagliente in avvicinamento, stavolta per me. Non mi raggiungeva mai. Ricordai le parole rassicuranti di papà come squallide menzogne, spalmate sulla mia stupidità infantile solo per darmi una speranza. Sbagliavo.

La lama mi colpì di piatto, spaccandomi il labbro e riversandomi supino con la testa rintronata. Ma vivo.

Mi obbligai ad aprire un occhio: mio padre impugnava l'arma a due mani, puntata verso di sé. Si trafisse senza esitazione, quindi mi cascò addosso, in un macabro abbraccio. Il sapore del suo sangue mi riempì la bocca, misto al mio.

Incapace di trattenermi ancora liberai le lacrime contro il suo petto, e la vescica nei miei pantaloni.

[...] Art. 71 – Vista la parziale conoscenza delle distorsioni temporali, sono definite “eventi nascosti” le modifiche di cui il Ministero non risulti ancora a conoscenza. [...]

Divincolatomi dal peso del suo corpo mi arrampicai su di lui, come si era raccomandato. Poi li sentii arrivare. Affogai la mia disperazione mordendo la manica della giacca, per sembrare esanime al loro passaggio; mai avrei deluso i miei genitori. Strisciarono tra i corpi macellati, come leccando con le putride appendici la viltà e la mitezza della mia gente, gonfiando le fetide narici dell'orgoglio di quello sterminio gratuito, posando la boria dei loro sguardi su quegli stupidi nemici, che mai avrebbero avuto il coraggio di ribellarsi. Acidi escrementi vennero espulsi al loro passaggio, per cancellare le tracce dell'abominio appena avvenuto, e consentire che si ripettesse. Ancora e ancora, fino alla fine.

Per fortuna la loro cieca arroganza impedì che si accorgessero di me, mentre qualche singhiozzo sfuggiva al mio controllo. Troppo sicuri che tutto procedesse come al solito, gli Ambasciatori avanzavano assorti come in una danza rituale, infierendo sulle spoglie inanimate senza sospettare che qualcuno fosse vivo.

Le carni dei cadaveri sfrigolarono nell'acido, sciogliendosi in un unico agglomerato di poltiglia melmosa. Al centro del salone si spalancò una botola, che iniziò ad aspirare tutto, in un denso vortice sanguinolento. Alla periferia comparvero uomini ricurvi, con attrezzi di pulizia; spingevano i resti confusi che si staccavano dall'ammasso verso l'apertura nel mezzo, o trascinarono i pezzi più pesanti ai margini della sala, per gettarli nei pozzi laterali.

Uno degli addetti mi si avvicinò, sussurrando: — Ragazzo, ero amico di tuo padre. Non temere, ti tirerò fuori da quest'incubo.

Con movimenti vigorosi mi spinse in un'apertura discostata dalle altre, facendomi scivolare su una rampa che mi portò in un ambiente buio e sconosciuto. Dopo poco scorsi una flebile luce, e la voce dello stesso uomo mi rassicurò che tutto era finito.

[...] Art. 76 – b) Scopo prevalente del presente Capo delle Linee Guida è il riordino di tutti gli eventi bellici rimossi dagli Ambasciatori, per reintegrare la capacità di reazione degli abitanti del pianeta Terra a tentativi di sottomissione da parte di entità estranee, impedendo il ripetersi dell'Estinzione Uno. [...]

Quella notte fui portato via, non so dire per andare dove, ma soprattutto non ho idea di *quando*. Due uomini incappucciati mi accompagnarono nel viaggio, ma le mie percezioni ben presto si dissolsero.

I volti dei miei genitori mi mulinavano davanti agli occhi, con infiniti ricordi, a tratti incomprensibili. Momenti felici, altri angosciosi, eventi accaduti davvero insieme a ciò che poteva essere. Rivissi mille volte, una vita sempre diversa, la mia coscienza sfuocata, incapace di riconoscermi. E quando persi la speranza mi ritrovai, ricongiunto al livello d'origine, finalmente consapevole di me stesso. E da lì iniziò l'addestramento.

Imparai a leggere le pieghe temporali, a percepirne ogni minimo sfasamento. Vidi la storia vera dell'Uomo, con guerre e soprusi, pestilenze e dolore. Vidi tutto questo e capii quanto forte doveva

essere il suo spirito. E poi l'arrivo di quegli esseri, piaghe nascoste tra le stelle. E la schiavitù, e nessuno che riuscisse a sopravvivere.

Controllare il dispiegarsi degli eventi, piegarli a piacimento per attraversarli, fu anche troppo facile. Il peggio fu riprendermi l'istinto, la malvagità innata che ormai gli uomini avevano perso, l'orrenda sete di potere che li aveva sempre guidati. E raggiunto il culmine dell'odio riuscii a soggiogarli, ne presi il controllo e li trasformai in potere di vendetta.

Ero solo un bambino, quando partii quella notte, ma non più al termine del viaggio.

Al risveglio gli incappucciati erano ancora lì, ad assistermi. Stavolta li vidi per quello che erano: persone come me, col destino comune al mio; forse altri me stessi, variabili distorte del mio stesso essere, giunti da altre epoche, i cui ricordi si nascondevano in me.

Insieme, sparsi nel tempo, per riportare ai Terrestri la forza di combattere.

Per riuscire a sopravvivere, sperare nel futuro...

... e lasciare l'Umanità libera di estinguersi con le proprie mani.

[...] Art. 76 – g) Fine ultimo perseguito dal Ministero del Tempo è il ritorno alla linea temporale primaria nella quale si è verificato, al termine del secolo Ventesimo Primo, l'evento bellico globale di natura umana conclusosi con l'Estinzione Zero.

Successivi decreti attuativi definiranno le modalità di intervento ad opera dell'Ordine degli Storici, per risolvere il ripetersi della criticità nel rispetto della presente norma. [...]

MIGT-753

Riccardo Terraferma
riccardo_1207@hotmail.it

Lo spazio è bellissimo. Così sterminato, nero, silenzioso. Non lo conoscevo fino ad ora. Sono stata appena sganciata dalla navicella spaziale che orbitava intorno al pianeta chiamato MIGT-753, recentemente scoperto. Titanico, gigantesco, da metter paura. E' il più esteso finora conosciuto. Nessuno aveva mai visto e tanto meno studiato un pianeta di queste dimensioni. Nessuno prima dell'uomo, incuriosito da questo corpo celeste, che non orbita intorno a nessuna stella luminosa ed è totalmente fermo. Semplicemente galleggiante nello spazio. In breve tempo, ha inviato ben tre sonde, per studiarne l'atmosfera e il suolo, sempre che ci siano un'atmosfera e un suolo, e per analizzare lo spazio ad esso immediatamente intorno. Nessuna di quelle ha mai fatto ritorno o inviato qualche dato. Io sono la quarta e mi chiamo SER-CH4. Sono da due giorni nello spazio e scambio continuamente informazioni con la navicella degli umani, i quali continuano a darmi ordini, come variare di qualche secondo di grado la mia traiettoria di volo o accendere e spegnere determinati sensori o motori. Sono stata creata per essere autosufficiente, ma la guida dell'uomo mi occorre. In fondo sono loro i miei padri e le mie madri, sono stata creata per i loro scopi e devo solo obbedire. Vedo ancora da lontano MIGT-753. È enorme. Mi si staglia davanti, impedendomi di vedere altro. Al suo confronto, sono meno di un punto. Un vorace mostro che ha inghiottito le tre mie sorelle gemelle, facendole totalmente sparire. Ancora non sappiamo se abbia un suolo su cui poggiarsi. La sua atmosfera è di un viola acceso, si presume che contenga monossido di carbonio o potassio. Ha un leggero pulviscolo spaziale attorno, che sto attraversando in questo momento, tanti piccoli sassolini che lo circondano, attirati dalla sua gravità. Già, perché è estremamente forte.

Sono attirata da ormai ben 10 ore dalla sua massa e sto usando pochissimo i miei propulsori. Il mio obiettivo però non è entrare nell'atmosfera del pianeta. Il mio vero compito è analizzare la parte oscura, quella che non vediamo. Le sue nubi si dispongono in un modo assai particolare. Formano delle sezioni uguali tra loro, e ricordano un'arancia sbucciata per linee parallele. Mi giungono nuovi comandi che mi ordinano di spostarmi, questa volta più celermente. Inizia il mio viaggio, catturata da MIGT-753, alla scoperta del suo lato oscuro.

Per effetto della fionda gravitazionale, sto viaggiando ad una velocità inimmaginabile precedentemente. Anche se non sembra. I miei sensori di velocità stanno per scoppiare. Di fronte a me, MIGT-753 sembra osservarmi, fermo e impassibile, come una colonna che si staglia in alto, senza più un tetto da sorreggere. Procedo nello spazio ad un velocità sempre più vertiginosa. Fa caldo, caldissimo. I miei motori e i miei propulsori stanno lavorando al massimo per mantenere la rotta esatta. Colpisco continuamente ed incessantemente i piccolissimi asteroidi attirati da MIGT-753. Mi ammaccano, fanno male. Tento di schivarli, ma è un'impresa ardua. Il segnale della navicella spaziale è molto disturbato, quasi inesistente ma io continuo ad inviare i miei dati. Ogni minuto che passa mi sento sempre più lontana e sola. Inizio ad avere paura. Ho un brutto presentimento. Non è né facile né agevole combattere contro la gravità di MIGT-753. Poi c'è questo pulviscolo, rende tutto più difficile. Non ricevo più nessun segnale di ritorno dalla navicella! Sono sola? Però ho le mie coordinate, i miei ordini. Devo compierli, fino alla fine. Continuerò a inviare dati, sperando che almeno loro li ricevano.

Non pensavo di ritrovarmi davanti ad uno spettacolo del genere. Mai, nella mia vita metallica, avrei immaginato di vedere qualcosa di simile. MIGT-753 sta venendo lentamente rosicchiato e consumato da un buco nero dietro di lui. Lo indebolisce, lo attira con lentezza a sé, mangiandolo piano piano, corrodendolo sempre più. MIGT-753 sta morendo e io sono la testimone di questa inevitabile tragedia. Peggio ancora, io faccio parte di questo bacio mortale. La fortissima forza attrattiva del buco nero mi attira a sé e mi sento combattuta, vengo trascinata sia dall'una che dall'altra, dal pianeta e dalla fenditura oscura. Il gigante viola sta combattendo una battaglia destinata ad essere persa. Mi oppongo in tutti i modi azionando i miei propulsori e, intanto, continuo ad inviare dati alla navicella, anche se non ne ricevo nessuno di ritorno. Sarà stata

certamente l'energia che mi sovrasta a disturbare le comunicazioni. Penso se anche le mie sorelle avranno visto tutto questo. Avranno vissuto e sentito questa paura che provo ora io, questa sensazione di totale impotenza nei confronti di questa danza oscura. Lo spazio è silenzioso e freddo, come la morte, che per me è rappresentata da questo buco nero. Sono presa dalla forza di gravità della fenditura, percepisco la sua grandezza e la sua potenza. Vi saluto, padri e madri umani, vi ringrazio comunque per avermi fatto dono di una vita. L'ultima cosa che vedrò nella mia breve e fredda vita sarai tu, MIGT-753, grande pianeta viola e mio caro fratello nella morte.

Metronomo

Vincent Latte
vincent1897@libero.it

... e mi ripeté, con voce fredda e distaccata, che la mia teoria non poteva essere assolutamente plausibile. Che vivevo di sogni, di speranze alimentate dalle mie passate delusioni accademiche. Serena raccoglieva la sua biancheria intima sparsa sul pavimento; mi aveva dato le spalle per tutto il tempo della nostra discussione sull'argomento pulsar. Poi si piazzò davanti allo specchio dell'armadio, cercando di infilare i gancetti del reggiseno. Clic.

Queste erano proprio le situazioni che avevano mandato in crisi il nostro rapporto negli ultimi anni: il suo disinteresse a priori per le questioni scientifiche, il suo sminuire sempre il mio lavoro. La sua rinuncia ad un confronto diretto mi mandava letteralmente in bestia.

Mi alzai di scatto dal letto.

- Perché dici questo? Perché non vuoi credermi?

Serena, raccolse i pantaloni, fischiando uno snervante motivetto. Io non mi volevo arrendere per l'ennesima volta. Dovevo riportarla alla ragione.

- Abbiamo studiato quella pulsar per anni; la sequenza di battiti che ci sta inviando è stata scomposta e confrontata con le lingue di tutti i mondi conosciuti. Il messaggio è chiaro. "Affrettatevi, non c'è più tempo"; sentiamo un po', cosa vorrebbe dire secondo te?

Serena mi mostrava ancora le sue esili spalle bianche. Potevo solo immaginare la sua espressione ridente mentre si prendeva gioco di me.

- Tesoro, quel messaggio potrebbe non significare niente. Affrettarsi per cosa? E, poi, sei convinto sul serio che, se esista un creatore dell'Universo, sia realmente intenzionato a mettersi in contatto con il nostro pianeta, che è solo uno dei tanti abitati dall'uomo? Mi sembra assurdo, sul serio. Piuttosto, puoi passarmi le scarpe, se non è un problema?

Non mi ero ancora rassegnato. Mentre cercavo le sue dannate scarpe, riflettevo sulla mia prossima strategia. Decisi di tornare all'attacco.

- Serena, ascoltami. Trovare Dio per me non significa solo dimostrare di aver avuto ragione sulla sua esistenza. È qualcosa di molto più importante. Ne va della salvezza dell'intero genere umano. Conoscere le risposte sul fine della nostra vita: è questo che mi spinge ad andare avanti nella ricerca, e vorrei che tu lo capissi.

Mia moglie si infilò le scarpe e, vestita di tutto punto, si voltò finalmente verso di me. Mi sorrise in modo strano. Non era il suo solito ghigno beffardo: un sorriso che significava comprensione, affetto. Il suo volto rassicurante prosciugò la mia carica rabbiosa. Tuttavia, la sua risposta fu evasiva, come sempre.

- Perché non vi concentrate su problemi reali, piuttosto che consumare fondi nelle esplorazioni spaziali? Su, vieni di là; ti preparo la colazione. Se non mi sbrigo, farò tardi di nuovo al pronto soccorso. Oggi arriveranno i feriti del terremoto di venerdì, ci sarà un grande bisogno di aiuto.

Serena uscì in tutta fretta dalla stanza.

- Comunque, parto domani per la pulsar- le gridai dietro, sperando in una sua reazione. Dal piano di sotto giunse la sua risposta, fredda e distaccata come non mai.

- Mancherai anche a questo compleanno di Federico, quindi.

Mi colpiva sugli affetti familiari. Di nuovo.

- Gli porterò qualcosa, non me ne sono mica dimenticato.

La sua risata arrivò fino alla camera da letto, potente quasi da far tremare le pareti.

- Suvvia, e cosa gli porterai? Qualche souvenir dal tuo viaggio tra le stelle? Non abbiamo spazio per le tavole dei comandamenti o per altre reliquie del genere, ti avverto.

Mi infilai la divisa ed entrai nella stanza di Federico. Il bambino dormiva ancora, abbracciando il cuscino di Buzz Lightyear. I modellini fosforescenti dei pianeti del nostro sistema solare danzavano nelle loro orbite sotto il soffitto, suonando una dolce melodia per il suo sonno. Anche mio figlio avrebbe esplorato lo spazio, me lo sentivo.

Avrebbe raccolto la mia eredità, e portato avanti il progetto per creare condizioni di vita migliori per tutti gli esseri umani.

Lasciai sul comodino un biglietto d'auguri sonoro e una tessera da cento crediti, con la quale avrebbe potuto comprare qualche bel gioco spaziale per il suo decimo compleanno.

Navigavamo, io e il mio fidato copilota, da più di un mese nelle profondità oscure dello spazio, illuminato solo ad intermittenza dalla luce di stelle lontane. L'astronave era stata riempita, per almeno metà della sua lunghezza, con scatoloni pieni di elenchi di domande che i più grandi ricercatori, scienziati e uomini di stato avrebbero voluto porre a Dio. C'era anche del materiale su tutte le più grandi speculazioni metafisiche e scientifiche degli ultimi secoli sull'argomento divinità, con annesse le scuse del Presidente Galattico a nome di tutta l'umanità, per aver dubitato così a lungo dell'esistenza di un creatore dell'Universo.

Quindi, c'era ben poco spazio per noi piloti sulla nave in tutto quel marasma di carte.

Io e il mio copilota affrontammo il viaggio fantasticando sul possibile aspetto di Dio, sulla sua personalità, confrontando poi le nostre versioni.

Lui aveva una concezione tipica dei cristiani della nostra epoca, che sfociava nel tipico utilitarismo di chi viene cresciuto in una determinata fede, senza coglierne gli aspetti più intimi.

Il copilota, man mano che ci avvicinavamo alla sorgente del segnale, trascorreva la maggior parte del tempo a pregare stringendo nel pugno un logoro rosario di legno, trascurando di decifrare i messaggi che apparivano sullo schermo di bordo e di monitorare le coordinate.

La sua distrazione mi stava iniziando a infastidire, così gli chiesi il motivo di questo suo sottile e confuso mormorio, che andava avanti anche per diverse ore al giorno.

Lui mi guardò intensamente, le labbra gli tremavano e gli occhi erano diventati improvvisamente lucidi, come se faticasse a cacciare indietro le lacrime.

- Ho una figlia malata da tempo - disse nascondendosi il volto dietro la manica della tuta. - I medici le hanno dato poco da vivere. Un mese ancora, e poi... Forse lui può fare qualcosa. Ha solo nove anni la piccola, ma io lo so che lui sarà clemente con lei. Bisogna aver fede nei miracoli, no?

- Non puoi usare questo viaggio per i tuoi scopi personali. Dio è di tutti. Perché dovrebbe aiutare proprio te, e non altri che soffrono? Credere in Dio vuol dire anche accettare il male come una necessità, nella speranza della resurrezione- risposi, senza nascondere il disprezzo che covavo per il mio debole compagno.

Evitammo di toccare l'argomento per il resto del viaggio.

- Eccoci, finalmente. Guarda anche tu. - Esclamò il copilota, mostrandomi i dati e i grafici sullo schermo. - Il segnale è al suo picco massimo. Se i calcoli sono esatti, a breve saremo vicini alla stella.

- Attiva lo schermo antiradiazioni, e muoviti a decifrare - gli risposi.

Il momento che attendevo da una vita era finalmente giunto. Il copilota azionò il traduttore, e sullo schermo prima nero comparve una scritta in verde, che si ripeteva velocemente. Le parole fluivano con la velocità di una cascata.

- *Affrettatevi, non c'è più tempo. Solo per oggi, al centro commerciale Vulcano R6, la più grande svendita di tutto l'Universo. Abbiamo prodotti di tutti i tipi, per le esigenze di tutte le razze.*

Non ci potevo credere. Doveva essere un errore del traduttore di onde radio. Tutto ciò non aveva senso. Il segnale cambiò improvvisamente frequenza mentre eravamo a un passo dalla pulsar, lasciandoci sbalorditi.

- *Dentifricio Stardent, adatto ai denti delle creature antropomorfe, ma anche alle zanne più esigenti, a solo un credito e mezzo.*

Era una di quelle tipiche situazioni in cui bisognava mantenere un comportamento freddo e razionale. Decisi che avremmo proseguito la missione come se non fosse accaduto niente. Potevano esserci errori nella decodifica del messaggio: valeva la pena rischiare.

- Voglio avvicinarmi alla pulsar ancora di più. Programma la manovra.

Il mio compagno tremava, e le sue mani sudavano vistosamente.

- Potrebbe essere pericoloso, - disse balbettando. - Non sappiamo se queste creature saranno contente del nostro arrivo. Perché, invece, non torniamo indietro, bruciamo tutte quelle carte che abbiamo nella stiva e diciamo che le abbiamo consegnate? Tanto nessuno potrà contestare la nostra versione. Diremo di aver incontrato Dio; che ne dici?

- Idiota, ora non ti interessa più la sorte di tua figlia?

Gli puntai contro la mia arma laser.

- Se non ti muovi ti faccio fuori, e dirò alla commissione che sono stato costretto a farlo. Che in questo mese hai dato segni di squilibrio, minacciando la nostra missione... Quindi? Cosa intendi fare?

Il copilota, rassegnatosi, impostò la manovra e, arrivati ad una distanza ragionevole dalla pulsar, inserì la visione esterna zoomata. Vidi una cortina molto densa, che somigliava vagamente ad un'atmosfera, così aumentai il livello di ingrandimento ed ebbi la visione più straordinaria che uno scienziato possa avere nella sua vita.

Non era una pulsar a generare il segnale. Una struttura immensa, simile a un gigantesco vulcano, costruita con lastre concentriche di materiale trasparente, torreggiava su un piccolo pianeta. Intorno al gigantesco vulcano artificiale, c'erano veicoli spaziali parcheggiati in doppia, tripla, quadrupla fila. La segnaletica all'uscita di quell'assurdo parcheggio indicava le direzioni da prendere per i vari sistemi solari, negli stessi caratteri del messaggio che avevamo decodificato.

Migliaia di creature dall'aspetto indescrivibile si muovevano freneticamente dentro e attorno alla struttura. Trasportavano ai propri veicoli pile di pacchi su carrelli dotati di sospensori gravitazionali. Scaricata tutta la roba all'interno dei propri razzi, rientravano nel centro commerciale, ricominciando il ciclo.

Il copilota mi tirò il braccio.

- Cosa vedi? Su, lascia che dia anche io un'occhiata - mi chiese stratonandomi, ma io non mi mossi di un centimetro.

Infilai la mano nella tasca della tuta, sperando di aver portato con me dalla Terra un po' di crediti. Sentivo in me un'improvvisa voglia di spendere denaro.

Eravamo davvero al cospetto degli dei?

Una grande occasione

Franca Scapellato
pandanfs@gmail.com

Tutto era cominciato per colpa della tuta anti-g difettosa. Quel meccanico nel sistema di Alpha Centauri mi aveva imbrogliato di brutto. D'accordo, non l'avevo saldato, ma non è una buona ragione per rifilarmi un filtro dell'ossigeno di seconda mano e di pessima qualità, che cinque minuti dopo l'arrivo sul pianeta aveva smesso di funzionare. Secondo il protocollo di sicurezza a questo punto avrei dovuto interrompere l'esplorazione e tornare sull'astronave per sostituire la tuta. Purtroppo anche la tuta di ricambio era inutilizzabile: aveva uno strappo su un gomito e non avevo i crediti per ripararla.

I dati sulla composizione dell'atmosfera erano rassicuranti, le scansioni dalla navetta non avevano mostrato evidenti pericoli, anche se non potevo sapere se ci fossero virus, batteri o altri piccoli organismi dannosi per un umano; del resto però non avevo molta scelta, non potevo permettermi una seconda missione.

Senza tuta non avrei potuto fluttuare con l'antigravità, avrei dovuto usare le gambe come un uomo primitivo, ma tutto sommato un po' di esercizio non mi avrebbe fatto male.

Così, prima di finire del tutto l'ossigeno, ero atterrato in una piccola radura all'interno di una boscaglia. Della tuta avevo conservato soltanto gli stivali e i guanti, mentre avevo ripiegato accuratamente il resto e l'avevo infilato nello zaino. Gli stivali dalla suola metallica non erano l'ideale per camminare in un bosco, ma non avrei dovuto compiere un lungo tragitto, mi bastava raccogliere campioni di suolo e vegetazione che avrei esaminato con calma sulla navetta.

Il pianeta era abitabile senza terraformazione, me lo sentivo nelle ossa, però le grandi aziende volevano prove, non le chiacchiere di un cercatore spiantato.

L'aria era frizzante, profumata di resina, molto gradevole. Intorno sentivo stridii e altri rumori prodotti da piccoli animali nascosti. Camminando goffamente sul tappeto erboso mi ero diretto verso una specie di albero dal quale pendevano frutti rotondi, violacei. Improvvisamente avevo avvertito uno strappo e mi ero trovato rovesciato a testa in giù, dentro una rozza rete.

Questo con una tuta anti-g funzionante non può succedere, mai.

Non ero rimasto a lungo in quella scomoda posizione: dai cespugli erano sbucati a decine quegli esserini blu, che si erano fermati sotto di me, fissandomi a occhi spalancati e comunicando tra loro con uno strano repertorio di squittii e fischi. Anche se era un Primo Contatto, non avevo seguito il protocollo: quello che avevo urlato ai piccoli alieni mi sembra riguardasse le loro madri e qualcosa di anatomicamente improbabile che dovevano fare con le loro trappole.

Mi avevano calato con attenzione sul terreno, e quando mi ero liberato dalla rete erano arretrati a distanza di sicurezza. Uno di loro si era allontanato ed era tornato di corsa con un vassoio di cortecchia colmo di frutti colorati, che mi aveva messo davanti. Avevo afferrato un frutto e quando l'avevo addentato (era profumato, dolce, buonissimo, e per fortuna compatibile con la mia biologia) avevano esultato come se avessi fatto chissà cosa.

Uno dei più piccoli mi aveva preso timidamente la mano, confrontandola con la sua che aveva solo tre dita, mi aveva sorriso e poi era scappato a nascondersi dietro un individuo più grande, forse la madre; poco dopo tutti quanti, squittendo eccitati, mi avevano accompagnato al villaggio, un insieme di capanne di legno col tetto di cortecchia.

Ero rimasto con loro pochi giorni, ma era come se li conoscessi da sempre. Se dovessi descrivere con tutti i particolari quelle giornate non avrei molto da raccontare. Mi sentivo sereno, in pace, in armonia con il resto del mondo. Non capivo il loro linguaggio e loro non parlavano il mio, ma ci comprendevamo lo stesso. Probabilmente erano in parte telepatici, come i Giricidi di Altair.

Dentro di me li chiamavo Puffi, come i personaggi di un fumetto terrestre. Una ragazza su Titano era fissata per gli antichi fumetti, io ero fissato per la ragazza e così alla fine mi era rimasta qualche nozione: i Puffi, Snoopy, Mickey Mouse.

Quando scendeva la notte e i fuochi si spegnevano mi ritiravo nella capanna che il capo, che avevo soprannominato Grande Puffo, divideva con individui più piccoli (femmine? figli? non sono riuscito a capirlo). Mi addormentavo senza problemi, io che di solito devo imbottirmi di alcol o fumare tre sigari lisseniani uno dopo l'altro per riposare un po'. Facevo sogni incredibili, coloratissimi, e mi svegliavo riposato e felice.

L'ultima sera c'era stata una festa in mio onore: un grande banchetto, seguito da danze intorno al fuoco al suono di flauti e tamburi. Poi la musica era cessata e tutti si erano seduti in cerchio. Il Grande Puffo con molta solennità mi aveva consegnato una statuetta di legno e io con altrettanta solennità l'avevo accettata.

In quel momento avevo avuto come un flash: al posto delle capanne avevo visto (non immaginato, proprio *visto*) un centro commerciale, con il parcheggio per le aeromobili, la musica sparata a tutto volume dagli altoparlanti, la folla che sciamava rumorosa, aggressiva, volgare. Vicino ad un'uscita un indigeno spelacchiato, con la pelliccia opaca, mendicava crediti per ubriacarsi.

In quel momento avevo capito che non sarei diventato ricco.

Ci sono programmi federali per la tutela delle minoranze indigene, ma ho visto troppe volte come funzionano. Così, appena uscito dal tunnel spaziale, avevo cancellato tutti i dati di navigazione e distrutto il chip di memoria. I piccoli amici blu erano salvi, almeno per un po'.

– Allora?

– Allora, cosa?

– L'hai trovato? Eri sicuro di trovarlo, il tunnel spaziale.

Mi volto a guardare Zavier. Fra qualche anno avrò anch'io quella pelle cuoiosa, bruciata dalle radiazioni di troppi soli, quello sguardo di chi non aspetta più di trovare la sua fortuna tra le stelle.

– Lascia perdere, ero più sbronzo del solito.

Butto giù il drink con un colpo secco del polso, infilo la scheda di credito nella fessura del robocameriere, ed esco rapidamente dal locale. Non ho nessuna intenzione di offrire da bere a un ficcanaso fallito.

All'esterno, sotto l'enorme cupola, la luce brillante degli ammassi stellari rende quasi superflua l'illuminazione artificiale. Mi dirigo al vicino astroporto. Le mie finanze non consentono di noleggiare un veicolo, anche se i muscoli, non più allenati alla gravità, protestano vivacemente. Dormirò sulla Piccola Lady, non ho crediti per un albergo.

Avevo investito tutto in quel viaggio, e devo ancora pagare parte dell'attrezzatura. La sera prima della partenza, sbronzo marcio, ne avevo parlato con quel disgraziato di Zavier. Ho rischiato molto: qualcuno avrebbe potuto seguirmi di nascosto. I cercatori seri tengono la bocca chiusa: il tunnel spaziale è di chi lo registra, non di chi lo trova e poi si fa ammazzare sulla via del ritorno. Lo spazio è grande, una monoposto fa presto a sparire, e nessuno ti viene a cercare.

Libero la cuccetta dalle buste della colazione e le getto nell'inceneritore. Prima di partire dovrò far pulizia, altrimenti mi toccherà fluttuare nell'abitacolo insieme a cartacce, flaconi vuoti e spazzatura varia, e non è un bel modo di viaggiare.

Quello che non posso dire a Zavier e a nessuno è che sono più idiota di quello che pensa lui. Ho trovato il tunnel, un vero tunnel stabile, grande, comodo come un'autostrada terrestre a sei corsie; le mappe che mi aveva venduto quel cercatore malato erano esatte: in pochi istanti mi sono trovato a parsec di distanza, vicino a un pianeta addirittura di classe M, con atmosfera respirabile, clima temperato, un paradiso.

Era il colpaccio della vita, la svolta: registrare un tunnel del genere vuol dire sistemarsi per l'eternità e oltre. Qualunque società planetaria avrebbe offerto cifre surreali per aggiudicarsi il passaggio esclusivo verso un pianeta che non aveva bisogno di terraformazione, né di modificazioni genetiche dei futuri abitanti.

Sospirando, spremono un tubetto di alcol puro in una tazza, aggiungo il contenuto di un altro tubetto, purea di fragole (non ho crediti, ricordate? Per bere qualcosa di forte mi tocca essere creativo), mescolo e ingollo il tutto. L'alcol per uso medico è completamente insapore, non si può bere liscio; la purea è troppo dolce, ma l'alternativa sarebbe stata mescolarlo alla crema di cernia, tutto il resto è finito da un pezzo.

Dopo pochi minuti mi addormento senza nemmeno togliere gli stivali.

Sogno i Puffi, di nuovo. Nel sogno il Grande Puffo ha in mano la statuetta che mi avevano regalato alla partenza: una femmina gravida, rozzamente intagliata nel legno. Mi consegna l'oggetto e lo tocca più volte con la mano, sorridendo.

A questo punto, come sempre, mi sveglio irritato. La testa mi fa male, e poi sono stufo: da quando sono tornato tutte le notti sogno il Grande Puffo, mai che per cambiare mi si presenti una sensuale femmina di Betelgeuse III, o anche una prosperosa ragazza della Luna terrestre!

Dal momento che non riesco a riprendere sonno, mi alzo e vado a cercare la statuetta. E' piuttosto primitiva ma in senso deteriore, in parole povere è una schifezza: non ne ricaverei un gran che se la vendessi. Fa uno strano rumore scuotendola e, guarda un po', la testa si svita. All'interno ci sono dei sassi verdi grandi come noci terrestri. Con la mano che trema un po' ne metto uno dentro l'analizzatore di minerali: è silicato di berillo e alluminio, in altri termini è uno smeraldo, e di ottima qualità. Non sono molti i pianeti che forniscono smeraldi, per cui sono tra le gemme più pregiate. Col ricavato della vendita potrò pagare i miei debiti, rimettere in sesto la Piccola Lady e tornare tra le stelle; prima o poi troverò un altro tunnel spaziale, e in fondo viaggiare *là fuori* mi piace.

Mi butto di nuovo sulla cuccetta, so che non sognerò più il Grande Puffo, ora che ho compreso il suo messaggio, e infatti una sensuale femmina di Betelgeuse III... basta così, sono affari miei, adesso andate a ficcare il naso da un'altra parte, d'accordo?

VI Bando – Le Tre Lune 01/04/2013 – 15/06/2013

Non euclidean – Storture dell'essere

Descrizione

La serie di concorsi denominati “*Le tre lune*” si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza trimestrale, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, da consegnare entro 75 giorni dalla pubblicazione del bando. Entro il novantesimo giorno, tre cicli lunari, o tre lune a dir si voglia, saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di “tre lune” in “tre lune”.

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo). Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine - è cosa più che gradita - ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: “**Non Euclidean – Storture dell'essere**”. L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, nell'ormai noto range di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati “Le tre Lune”. Ciò che si chiede di descrivere non è, per una volta, un “cosa” quanto piuttosto un “come”. E quel “come” dev'essere distorto, obliquo, sghembo... non euclideo, appunto. Non importa che si tratti della trama, del tema, dei personaggi, della forma narrativa. Sia una mente aliena e inafferrabile, sia una filosofia che pensa il mondo in modo non convenzionale, sia un buco nero in grado di deformare lo spazio-tempo in cui si svolge la storia, sia una narrazione che si ritorce su se stessa o si sbriciola in flussi separati e non comunicanti... non mettete paletti alla vostra immaginazione.

Fin dall'alba dei tempi l'umanità si è cullata nella fede che lo spazio, il tempo, l'universo dovessero essere dritti, senza pieghe e cuspidi. Poi Riemann, Bolyai e altri hanno mostrato che esistono altre possibilità, cosmi storti eppure perfettamente coerenti, dove se sommate gli angoli interni di un triangolo magari non ottenete 180 gradi: esplorateli.

Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è più che gradito l'invio di un disegno o di un'immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 15 giugno 2013 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum. Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni).

Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail.

Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, e divulgate gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato apparirà nella raccolta, anche in formato cartaceo, relativa al concorso annuale NASF, e l'intero podio verrà pubblicato dalla rivista SkanMagazine (<http://skanmagazine.sourceforge.net/>), che si ringrazia per la collaborazione e si invita a seguire davvero con attenzione.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto “...” dichiara che l'opera in allegato intitolata “...” è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... “firma” - per “firma” si intende il nome per esteso dell'autore),

- i dati anagrafici,
- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso).

Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network.

A cura di

Francesco Omar Zamboni e Claudio Lei